

Bellinzona - Mario Chiodetti ricorda l'incontro avvenuto nel 1996 con il centenario Christian Schiefer, celebrato oggi a Bellinzona con una splendida mostra

Ricordo di un testimone. Lo sguardo di un secolo

(13 giugno 2003) Era l'estate del 1996 quando Christian Schiefer mi aprì la porta della sua casa, in una Lugano silenziosa e affocata, più che mai cartolina di se stessa. Un uomo di cento anni, diritto, asciutto, i gesti un poco meccanici per l'irrigidimento delle articolazioni, ma ancora rapidi, quasi febbrili. Con Carlo Meazza lo incontravo per un'intervista a un giornale italiano, "l'Unità", una delle poche che Schiefer concedeva, ormai dimenticato o ricordato soltanto per le foto di Mussolini.

Un secolo viveva accanto a noi in quel momento e il tempo pareva scorrergli nelle vene indurite delle mani, simili a radici affioranti dalla terra. Il tinello in penombra accentuava la maestà del testimone, seduto davanti a un colossale bicchier d'acqua, gli occhi dello stesso colore del lago e di identica fluida liquescenza. Schiefer parlava e osservava luoghi e persone con l'occhio della mente, le braccia vibranti del direttore d'orchestra, il volto immobile.

Sembrava leggermente infastidito nel ricordo dello straordinario reportage su Mussolini e Clara Petacci a piazzale Loreto, del leggendario viaggio da Chiasso a Como e quindi a Milano a fianco dei partigiani del Cnl, armato della sua Leica e di cinque o sei rullini. Spennellava la voce di una soffusa inflessione atesina, quasi una spolverata di cannella su un rustico dolce di castagne: «Si diceva che Mussolini fosse in prigione a Como, poi arrivò la notizia che il duce era stato fucilato e il cadavere sarebbe stato portato a Milano. La mia fortuna fu incontrare a Como l'ambasciatore svizzero Brenni, che mi presentò a un addetto della Croce rossa internazionale, dandomi un salvacondotto. Partimmo per Milano su una macchina scoperta con a bordo due finanzieri: fummo fermati almeno una dozzina di volte, per lo più da ragazzini armati che chiedevano sigarette. Finalmente si arrivò a Milano, all'albergo Diana, dove si era insediata la Croce rossa».

Anche in quei momenti drammatici Schiefer non abbandonava l'eleganza innata: una foto datata 28 aprile 1945 e pubblicata nel volume *Storia fotografica della Resistenza*, a cura di Adolfo Mignemi, lo ritraeva sull'auto dai fari oscurati, con un impermeabile chiaro e il feltro scuro, interprete lui stesso di una fotografia di moda del suo tempo.

«La mattina dopo al Diana un addetto alle pulizie mi disse: "Hanno portato quel farabutto a piazzale Loreto, vada a vedere"». Schiefer si precipita al comando dei carabinieri che lo affidano a un ufficiale «con il cappello piumato. Da solo non ce l'avrei mai fatta ad attraversare quel mare di folla. Ma lui mi precedeva gridando "stampo estera". Arrivammo alla piazza, vidi un carro e vi salii sopra per riprendere meglio la scena, e una donna con la mitragliatrice mi disse "via di qui, altrimenti sparo". Ma il salvacondotto fu utile anche allora: dopo un quarto d'ora i cadaveri vennero appesi e io li fotografai».

Eppure l'uomo che mi stava davanti, ancora impeccabile nella camicia Oxford azzurra con il papillon a creare un leggero stacco, aveva combattuto con se stesso per uscire dal rigore innato del sangue e diventare artista dell'immagine. Aveva ucciso i suoi fantasmi quel vecchio dallo sguardo azzurro? Il giovane alto e benportante arrivato da Davos per aprire bottega a Lugano e inondarla di allineate cartoline in bianconero si era trovato a danzare su strade impolverate a cavallo del sogno e dei suoi levrieri. Guardò negli occhi Achille Starace un'ora prima che lo fucilassero, pagò con cioccolato e sigarette le guardie di Winston Churchill intento a dipingere acquarelli a Menaggio, ma mi mostrò con orgoglio dieci anni di fotografie ufficiali al Casinò di Campione, pubblicate sull'"Illustrazione ticinese" e lo scatto inaugurale della strada per Gandria.

Improvvisamente quegli occhi e quei gesti rivelavano l'uomo delle montagne, che combatte per una casa e una famiglia ordinata ma vorrebbe ogni sera, al tramonto, salire sulla corriera lanciata per i tornanti dell'infinito. Un pezzetto di quel viaggio Christian Schiefer l'ha compiuto, senza sbandare, tenendo con mano ferma redini di cavalli impazziti. «Non so come ho fatto ad arrivare a cent'anni con la vita che ho passato. Lavoravo giorno e notte, sviluppavo e stampavo, correvo dappertutto, avevo il negozio, la mia attività di ritrattista per la quale ero ormai conosciutissimo anche fuori Lugano. E poi con il mio carattere nervoso...»

Il vegliardo che perse i capelli per la tensione di dover fotografare una delle più importanti collezioni di quadri del mondo, quella del barone von Thyssen, guardava, quel giorno d'estate, il sole sparire dietro la finestra. Non portava orologio perché il tempo, lui, lo aveva sconfitto, ma una giacca canarino e un panama. Era il momento della passeggiata sul lungolago, i fantasmi, veri o presunti, potevano aspettare.

Mario Chiodetti